

Palazzo Sessa: è vero, le trasformazioni della città lo hanno reso quasi invisibile e ormai a essere informati della sua esistenza son pochi, pochissimi, eppure, ciò nonostante, di esso vale la pena di parlare, perché, credetemi, si tratta di un edificio che più di ogni altro è in grado di sprigionare malie e suggestioni.

Per cominciare, raggiungerlo è un'avventura, una sorta di caccia al tesoro. State a sentire: rasentando la Feltrinelli, imboccate via Cappella Vecchia, passate sotto un portico, approdate in un cortile (ma sembra quasi una piccola piazza, segmentato com'è da vasi di palme nane), poi vi infilate in una strettoia, superate, ma senza entrarci, un vicoletto sulla sinistra (che è ben noto ai patiti della gastronomia giapponese perché con un tortuoso camminamento conduce al giustamente famoso "Giap One"), vi inoltrate sotto un arco, sbucate in un secondo cortile (uno slargo che è come un recinto concluso, come un campiello goldoniano), e finalmente eccola qua, la facciata interna del palazzo, oh, dimessa, senza pretese, senza pompa, ma cordiale, ridente, amichevole, e agghindata dal verde di rigogliosissimi ficus.

Si direbbe una ristrutturazione settecentesca, ma la storia dell'edificio risale assai più indietro. Riferisce il Celano che esso sorse inglobando un'antica abbazia, quella appunto di Santa Maria a Cappella Vecchia, abbazia che non è il caso di passare sotto silenzio, non solo perché c'è stata un'epoca in cui a reggerla era Monsignor Perrelli (proprio lui, il mitico personaggio dell'aneddotica napoletana!), ma in quanto a sua volta pare sia nata dove in epoca ellenica c'era il tempio di Serapide. Infatti la polis greca si sviluppava proprio in questa zona, una zona gravida di sacralità dato che nelle adiacenti grotte Platamoniae veniva venerato, si racconta, il dio Mitra. E allora, non per fare le solite geremiadi, ma lasciatemelo dire: se tutto andasse come dovrebbe andare, se Napoli fosse quello che, amministrata in tutt'altro modo e con una radicata coscienza della propria identità, potrebbe essere agevolmente (voglio dire, senza bisogno di investimenti miliardari), questo intrico di cunicoli, meandri e caverne, questo labirinto di anfratti tra spioventi pareti di tufo costituirebbe un itinerario magico e misterico in cui i forestieri, in punta di piedi e col fiato sospeso, verrebbero guidati ad ascoltare l'alito degli antichi numi. Invece una si guarda intorno e che vede? Parcheggi. Parcheggi e garage, garage e parcheggi, nient'altro che parcheggi e garage, in ogni cavità ce n'è annidato uno, e, insomma, a venire ciecamente venerato e a dominare incontrastabile, perennemente aureolato di smog ed esalante acri fumi di benzina, è sempre lui: l'inesorabile dio della motorizzazione.

Ma torniamo a palazzo Sessa, e alle sue malie. Rifacendoci a una testimonianza di pregio particolare, quella, niente di meno, di Wolfgang Goethe. Il quale, in compagnia del suo amico pittore, Wilhelm Tischbein, vi arrivò nel marzo del 1787, per render visita a Lord Hamilton, che qui aveva la sua residenza. Naturalmente Goethe ammirò i reperti antiquari e i rari oggetti d'arte collezionati dall'ambasciatore (il quale, si sa, era raffinato esteta e archeologo, ma anche, e forse è meno noto, mercante che non si negava alla spregiudicatezza. Tant'è vero che Elisabetta Vigée Lebrun, la quale, essendo sua ospite, come cadeau di disobbligo, gli aveva decorato alcune sovrapporte, poco tempo dopo ebbe la sorpresa di ritrovarle nella bottega di un antiquario londinese: il padron di casa aveva pensato bene di rivendersele). Ma ancor più che dalla profusione di tesori esposti il poeta fu colpito, e lo ricorda

nell'Italianische Reise, dal fascino incomparabile di Emma Lyon che, scaltra quanto leggiadra, per meglio ammaliare quei gentiluomini intrisi di cultura neoclassica, dava spettacolo assumendo "in costume greco" pose ispirate agli antichi miti. A questo punto viene spontaneo chiedersi: può darsi sia stato proprio nelle sale di palazzo Sessa che Nelson ebbe la ventura di vederla perdutoamente innamorandosene? Impossibile assodarlo. Contentiamoci di immaginare la bella mentre, affacciata a uno dei balconi, è intenta a cercare con lo sguardo, in mezzo alla flotta inglese alla fonda, la nave ammiraglia del suo amante.

Perché sì, allora palazzo Sessa non era stato ancora fagocitato dagli edifici di via Morelli e, glorioso, ergeva la sua facciata esterna di fronte allo splendore del golfo.

A proposito: c'è un quadro di Lusieri che si intitola "Chiaia da Pizzofalcone" e rappresenta una specie di rocca che con logge e terrazzi guarniti di pergole e colonnati si leva alto sul mare del Chiatamone. Ricordando di aver letto da qualche parte che il Lusieri lo aveva dipinto proprio da palazzo Sessa, ho provato a chiedere conferma agli "esperti". Ma gli esperti amano la cautela, stanno attenti a non compromettersi, per cui "e chi può dirlo?" hanno risposto, l'aspetto dei luoghi è tanto cambiato..." Comunque non importa, in ogni caso il quadro merita di venir segnalato, perché testimonianza di un tempo in cui, malgrado la tragedia imminente (il '99 era alle porte), arrivare a Napoli era come approdare al paese delle fate.

Ma basta con le digressioni nostalgiche: è ora che concluda il resoconto della mia visita. Dunque: mi era stato detto come ormai da più di un secolo il palazzo fosse sede della Comunità ebraica. E allora, curiosa di ficcarvi il naso, ho salito le comode scale dai bassi gradini di pietra, ho bussato alla porta (a cui è appesa la "mezuzah", cioè l'astuccio con le benedizioni) e son stata ricevuta dal presidente Pierluigi Campagnano: affabile che più non si può. Subito mi ha fatto vedere la sinagoga (ora in ristrutturazione) e la scala che ascende al matroneo, perché, forse non lo sapevate, durante la cerimonia del sabato alle donne è interdetto di stare insieme agli uomini. Mi ha mostrato anche l'arca che contiene i Rotoli della Legge, e due lapidi: dedicate, l'una, a Dario Ascarelli che nel 1928 donò alla comunità la sede (prima era in fitto), l'altra, agli ebrei partenopei deportati dai nazisti. I quali c'è da precisare che non furono catturati a Napoli, perché, dato che pochi giorni intercorsero tra l'8 settembre e l'insurrezione popolare a cui seguì l'arrivo degli alleati, qui la persecuzione non sfociò in tragedia, e alla Sinagoga non toccò sottostare a episodi di violenza.

In passato però anche da noi gli ebrei avevano vissuto vita tormentata, esposti com'erano a moti popolari e a decreti di espulsione (ai quali potevano sottrarsi solo le famiglie facoltose sborsando ingenti cifre: pensate, a un certo punto il sovrano arrivò ad esigere 10000 ducati l'anno). Poi, nel 1541, l'allontanamento per tutti. Dopo di che bisogna attendere l'ottocento perché la comunità si riformi. E la ricostituzione (mi dice Sandro Temin che consulto per telefono), avvenne soprattutto per merito dei Rothschild, i famosi Rothschild, che si ingraziarono la Corte riorganizzando il sistema tributario e offrendo un cospicuo finanziamento. Furono i Rothschild (che risiedevano nell'attuale Villa Pignatelli) a procurare ai correligionari la sede di palazzo Sessa (pagandone il fitto per cinque anni). Prima che la Comunità vi entrasse l'appartamento era stato sede...su, indovinate di che?, della Chiesa luterana! E allora

mi sembra ovvio il motivo per cui scrivere del palazzo è giusto, anzi doveroso. E cioè che si tratta di un luogo in cui più che mai culti, slanci e fervori si sono sovrapposti e stratificati, sicché nei suoi ambienti, in questo spazio stretto tra il fremere del mare e l'incombere della rupe, è come se fossero percepibili le voci dei tanti che, a divinità e idoli diversi ma con identica urgenza, hanno rivolto attraverso i secoli e i millenni i loro voti e le loro preci.